

Spettacoli



VERSO VENEZIA. Carlo Lizzani smorza le polemiche e racconta l'assaggio di «Celluloide» che mostrerà



Lina Sestri (Anna Magnani) in un momento drammatico del film «Celluloide» diretto da Carlo Lizzani. Nella foto a destra l'attrice durante una scena con Massimo Ghini (Rosellini)

«Sono tutti direttori prima della Mostra»

ROMA. Arriva un momento in prossimità della Mostra di Venezia in cui tutti diventano un po' direttori e disegnano il loro festival. Giornalisti critici, autori. Non mi stupisco più di tanto. Semmai, col pisce che ad ogni anno che passa il film vengono giudicati sulla base delle anticipazioni o delle antipatie. Aspettiamo di vederla questa Mostra poi li ghiamo pure.

Carlo Lizzani accetta di involontare i panni del testimone «super parva», anche se - anticipa - è chi di più che è troppo amico di Pontecorvo che come ex direttore della Mostra non può essere imparziale. Che il suo nuovo film doveva partecipare fuori concorso all'edizione che parte domani. Accettiamo il rischio del resto «Celluloide» non uscirà.

Perché, Lizzani? Anche per lei si è parlato di defezione.

Una sciocchezza. Ho finito le riprese l'8 luglio e chiunque mastichi un po' di cinema sa che sarebbe stata una sfida infernale. Che ho accettato per due settimane con l'ortello dal giudizio positivo di Pontecorvo. Di lì a poco ho capito che non ce l'avrei fatta. È un film difficile, tutto sul filo della memoria con inserti in bianco e nero da mettere a punto, sonori da rifinire.

Quattro chiacchiere sulla Mostra che parte domani con Carlo Lizzani ex direttore sul finire degli anni Settanta. Lizzani porterà al Lido un «antipasto» del suo «Celluloide» due sequenze-chiave e un breve discorso prima del film d'apertura. Ma con il cineasta parliamo delle polemiche di questi giorni, degli impacci burocratici dei suoi ricordi veneziani. «Alla vigilia della Mostra tutti diventano un po' direttori».

MICHELE ANSELMI

Diciamo che ho semplicemente disertato una speranza.

Sia sincero. Se lo fosse stato proposto il concorso, avrebbe accettato?

Sì, ma probabilmente non ce l'avrei fatta lo stesso.

Però non è più un segreto che domani sera, prima del film d'apertura «Altare rosso», lei presenterà in Sala Grande un antipasto di «Celluloide».

Vero. Sei sette minuti in tutto. Ho scelto due momenti che danno l'idea di come si lavorava all'epoca del neorealismo. Quando quasi contemporaneamente si sceneggiava si facevano i sopralluoghi e si sceglievano gli attori. Mostrerò il modo curioso in cui nasce la celebre sequenza della corsa della

Magnani.

Le polemiche. C'è chi (Foffi) grida alla «Venezia pontecorvo-cacchigioriana, coop-finascenza», chi (Giusti) fa già l'elenco dei film da evitare mettendoci dentro ovviamente Scialoja e Tornatore; ma c'è anche chi (Tornabuoni) ammette che è «abbastanza ridicolo fingere di scambiare l'insoddisfazione della propria presunzione per una vocazione censoria della Mostra». Lei come la pensa?

Mi pare che faccia bene Pontecorvo a non rispondere. A drammatizzare. Ben sapendo che il giudizio culturale sulla Mostra non si può ridurre al dibattito pre-festivaliero sull'esclusione di questo o quel film. Anche se so per espe-

rienza personale che i festival si ricordano spesso per un titolo. Penso al «Lido» che avrebbe avuto «L'Amore» di Anselmi. Oggi basterebbe l'arrivo di Antonioni-Wenders per fare questa Mostra.

Eppure il problema esiste. È un errore non aver piazzato «Lo zio di Brooklyn» in concorso?

Dovrei vederlo. D'accordo che la Mostra debba scoprire nuovi talenti anche impervi e controcorrente. Ma la «novità» di per sé non è garanzia di cinema pungente e provocatorio.

È indubbio, però, che una selezione giovane, scattante, poco garantita del mercato fa più simpatia...

Vero. Ma - non parlo per me - sia chiaro - mi sembra ragionevole mantenere dei posti anche per degli autori laureati sconosciuti che non temono di gareggiare. Altrimenti sarebbero stati autori da bocciare in quanto attempati: un Hitchcock, un De Oliveira o un Ivens.

Altra critica. Mostra provinciale, con troppi italiani disseminati in tutte le sezioni.

E allora Cannes? Tre titoli francesi in gara più tutte le coproduzioni una giuina ultra francofona. E poi se c'è un direttore che non è provinciale per esperienze personali

Procacci attacca i giovani registi «Sono arroganti e lavorano poco»

I registi italiani? Svogliati, arroganti e poco creativi. L'accusa, lanciata alla vigilia dell'apertura della 52esima Mostra del cinema, arriva da un giovane produttore italiano con qualche esperienza all'estero (Irlanda e Australia). In un lungo servizio dedicato dalla rivista inglese «Screen International» al nuovo cinema italiano, i produttori, riflettendo sullo scarso numero di film realizzati in Italia nel 1994 (meno di cento), polemizzano con il nuovo cinema italiano. 4 giovani registi - accusa Domenico Procacci, produttore della «Stazione», della «Corsa dell'Innocente» e del nuovo «Ma il cielo è sempre più blu» - vedono i produttori come una sorta di banca di credito che deve rimanere sempre aperta ma che non dovrebbe mai giudicare. Ciò che colpisce di più è la loro sorprendente arroganza: credono di essere dei geni. Ma la verità è che il cinema italiano è un serbatoio vuoto. Persino i buoni film sono fatti solo per caso. Guerra dichiarata a solo uno sfogo enfatizzato dalla rivista? «I nuovi registi - aggiunge Procacci - dovrebbero lavorare di più. Credo che la televisione li abbia rovinati, incoraggiandoli, loro e i nuovi sceneggiatori, a pensare che fare un film sia semplice. Sembra che ci sia una generale diminuzione dell'impegno, soprattutto nella fase creativa. Ciò che manca è lo spirito di curiosità, il senso di avventura, essenziale per una vitale industria del cinema».



rale. Pensavo fosse giusto applicare lo statuto, puntare sul decentramento e sulle attività permanenti organizzare convegni di studio, allacciare rapporti con gli assessori alla Cultura. E in gran parte ci sono riuscito anche se tutto ciò veniva visto come un minaccioso potenziamento del settore cinema rispetto ai 12 giorni canonici della Mostra. Poi certo c'è il problema delle strutture. Il festival di Cannes può contare su uno staff di 12.150 persone che lavora per tutto l'anno su dei finanziamenti notevoli stanziati con largo anticipo su un Palazzo del cinema super attrezzato. La Mostra di Venezia invece è fatta a casa Pontecorvo con un telefono e un fax. Io preferivo andare a Venezia due mesi prima per ammorbidire una certa gelosia dell'istituzione nei confronti dei «romani» ma che fatica anche fare delle telefonate internazionali e prenotare i biglietti aerei era un problema.

Le polemiche giornalistiche fioccano anche allora?

Meno di oggi. All'inizio qualcuno scrisse che la Mostra era un po' burocratica ma il successo di pubblico e critica mise tutti d'accordo. In generale c'era simpatia verso me e i miei collaboratori gente come Tatti Sanguineti, Enzo Ungari, Paolo Mereghetti, Adriano Aprà.

Tornando all'oggi: Mostra in jeans o in smoking?

Mi sembra un discorso superato. Chi vuol indossare lo smoking faccia pure. Basta non farne una questione di etichetta come a Cannes. L'importante è che torni il pubblico il pubblico giovane che paga e fa la fila. Anche perché il Lido scoloraggio è troppo costoso e il regno della Ciga.

Lei cosa propone?

Io feci attrezzare delle mensa a costi accettabili, provai anche ad affittare una nave per ospitare un migliaio di giovani senza successo. Si potrebbe riprendere il discorso.

Una domanda insidiosa, Lizzani. Tra i tre titoli italiani in concorso, ce n'è uno che sulla carta l'attira di più?

Diciamo (sorriso diplomatico) che li andrò a vedere tutti e tre nello stesso giorno.

Parla Daniele Segre, autore di «Come prima più di prima t'amerò» girato in una A77

«Il mio viaggio nell'incubo Aids»

MILANO. Ormai è un habitué delle dependance del Lido. Daniele Segre prima il «Panorama» allora con «Finestra sulle immagini» poi la «Finestra sulle immagini» con «Diamanti, Stravinski, Figli», Italia nel '91 e con «Come prima più di prima t'amerò» quest'anno. In attesa che il mondo si accorga finalmente che i suoi film non sono affatto documenti in bianco e nero classici del terrore ma qualcosa a cavallo fra il portage film inchiesta film saggio fiction per formance poesia in forma di immagini. Di fresco si sa dai teatri di «Mania Pontecorvo» è un estimatore di Segre e presto i tanti quicchi li avrà il furore per rompere gli steccati per un film in concorso. Sono film tanto all'anno del centenario sarabbi bello se la Mostra eccitasse di distribuire. L'omi al fucile come bruscolino disse un Luzzati speciale ai protagonisti sieropositivi e coraggiosissimi nel «L'esperto» di «Come prima più di prima t'amerò».

«L'anno scorso erano i miti del Sukis, il diavolo della disc-

«Loro parlano di cose che riguardano tutti, anche chi non è sieropositivo ma comunque non sa fare l'amore non parla col partner o quando va in ufficio indossa una maschera». Parla Daniele Segre alla Mostra di Venezia («Finestra sulle immagini») con «Come prima più di prima t'amerò» protagonisti i sieropositivi dell'associazione A77 di Milano. «È stato un viaggio difficile e straziante. Sono stato più volte sul punto di rinunciare».

ALBERTO CRESPI

cupazione. Quest'anno sono gli utenti dell'associazione A77 di Milano. Sieropositivi e quindi vengono mostrati come emarginati e soprattutto destinati a sparire. A far parte il prossimo Daniele Segre con il suo cinema di voce a chi non c'è. Un Masavalle.

Stavolta è stato più difficile del solito. Perché?

Perché l'argomento Aids mi ha sempre fatto molto paura. Sono stato escluduto dalla A77, sono

andato a Milano. Li ho conosciuti ho accettato. E per preparare il film dal 29 maggio mi sono trasferito a Milano e sono stato presso una delle comunità di A77 alla Barona. Nella produzione oltre ad A77 e ai Cammelli sono entrati i Usi di Cesena, i Cgil Lombardie e l'Anibadi poi si è aggiunta anche Raitre. Il 3 luglio ho iniziato la lavorazione. Otto giorni di riprese e poi otto giorni di montaggio. Tempi produttivi da film novelli.

Nel film, quando parla il ragazzo con la maschera, c'è una forte componente di finzione. Le luci, il carrello, il set in campo. Perché?

Perché i miei film non sono documentari. Quando parla quel ragazzo ho voluto dichiarare la sua esistenza d'accordo con il direttore della fotografia Paolo Per-

Tu sei abituato a lavorare in situazioni di forte disagio, ma stavolta, con un gruppo di sieropositivi, sarà stato più difficile del solito...

Ho usato il mio solito metodo. Sono arrivato e ho detto da voi voglio tutto. Loro mi hanno guardato perplessi. Avranno pensato ma chi si crede di essere costui? Li ho conquistati giorno per giorno. Ho ribadito voglio tutto ma chi accetta dev'essere psicologicamente tranquillo per vivere un'esperienza importante ma difficile. Qualcuno non se l'è sentita. Qualcuno ha chiesto di indossare una maschera e uno di loro è rimasto nel film finito.

Ma una delle reazioni ovvie, forse inevitabili di fronte alle storie di Aids, è chiederlo subito come l'avrà presa? Di subito nel film non si parla mai.

È volutamente. Intanto per ribadire che non ci sono più solo le ca-

ran e trovo che quella scena dia spessore a tutto il film. Supera quelle delimitazioni generiche che rendono il mio cinema difficile da catalogare.

È stato un film più doloroso, o più entusiasmante?

È stato un viaggio difficile e straziante. Sono stato più volte sul punto di rinunciare. Non sapevo se ero all'altezza di simili argomenti. La morte la mia vita. Ho avuto momenti di panico. Notte di incubi. Ce l'ho fatta grazie anche all'aiuto di Maria Luisa Albero e Anna Mazzola che lamenta il soggetto con me. Mi hanno regalato la loro grande esperienza. Alla fine mi sembra che il film continui a una grande voglia di «accettare» nonostante tutto. E sicuramente la mia prima storia d'amore.

Una delle reazioni ovvie, forse inevitabili di fronte alle storie di Aids, è chiederlo subito come l'avrà presa? Di subito nel film non si parla mai.

È volutamente. Intanto per ribadire che non ci sono più solo le ca-

tegone a rischio. Io per primo ero chiuso dentro questo serbatoio e ho dovuto ammettere che ormai la mia vita ha sfondato in situazioni di eterosessualità di uomini - usano questa parola per e apriti - normalità. Da questa riflessione è derivata la struttura stessa del film. Ho deciso di fare un po' delle omologhe. In un'occasione marginale con le stigmi della rabbia e della violenza e lo ho raccontato realtà terribile. Però la stadiatura ora voglio comunicare con più libertà più usi. Anzi, il loro scetticismo è loro cervello. E poi per questo ho un foglio anche l'ora - o me - personaggio di vestito gli uomini in gilet e cravatta. Le donne in vestiti sobrii ed eleganti. Non volevo commoventi. A volte c'è un mio recupero. E agli spettatori. Se tu vedi un vestito strano c'è un certo occhio che subito tutto è un certo involontario e di tanto non c'è. Anzi, gli altri vestiti di più. Perché l'ora di me che guardo tutti anche chi non è sieropositivo ma con il que-

non sa far l'amore non parla col partner o quando va in ufficio indossa una maschera.

Gli utenti della A77 hanno visto il film?

Ho preso l'impegno che non farò una mostra né nessuno senza il loro ok. Li hanno visto il mio film e loro alla grande. Hanno avuto i confermi e che non li prendevo per il culo. Il loro morale sempre più tenace e diventato più forte. E chi si domandava.

«Verranno a Venezia? E come la vivranno, secondo te?»

Veramente è un po' faticoso che la Mostra non risolvano i loro problemi personali. Al di loro contributo c'è l'esperienza di un superatore come Daniele Segre. Anche se non è un grande risultato ma è stato fatto. Se l'istituzione Venezia un film di un anno.

E per te è importante andare a Venezia?

Perché è la ben meritata con il mio film. Per ottimizzare il campo di produzione. E per la sua e la mente del mio re.



Il regista Daniele Segre sul set di «Come prima più di prima t'amerò»